

I muscoli della Confindustria



Ieri mattina l'atteso vertice tra industriali e sindacati si è concluso con una spaccatura. I commenti di Franco Marini e Benvenuto. Intanto il 27 si fermano le tute blu

Una rottura annunciata da un anno

E domani si decide la risposta più dura: sciopero generale

Tre ore di trattativa inutili, poi la doccia fredda: il presidente della Confindustria annuncia la rottura su tutti i fronti, fermi i contratti e minaccia della disdetta della scala mobile. Durissime le reazioni di Cgil, Cisl e Uil: domani si decide la data dello sciopero generale, presumibilmente entro il 15 luglio. Intanto mercoledì prossimo si fermano per otto ore tutti i lavoratori metalmeccanici

GIOVANNI LACCABO

ROMA. Sergio Pininfarina scuote la testa, il suo è quasi un monologo sussurrato: «Non è andata bene». Le 13.30, ieri. Si fa largo a passi frettolosi, fende la folla di cronisti nell'atrio della «sala Q» del palazzo Lumé d'Eu. Due ore e mezzo di batti e ribatti, ed ecco il round — il secondo dopo quello esplorativo della scorsa settimana — concludersi in un crescendo di risse, quasi una bolgia di accuse e controaccuse reciproche, con Trentin e Marini costretti ad alzare il tono delle contestazioni. Quanto torna il silenzio, la delegazione di Cgil-Cisl-Uil è già andata via:

la rottura è consumata. Trentin, Marini, Benvenuto, Sergio Cofferati, Sergio D'Antonio, Raffaele Moresse, Silvano Veronesi e gli altri leader confederali parlottano fitto fitto nel corridoio. Pensano alla convocazione delle categorie e dei rispettivi livelli regionali, giovedì, per decidere lo sciopero generale. Pininfarina con Patrucco e Annibaldi affronta i giornalisti: non è andata bene, ripete Pininfarina avvisando che la disdetta della scala mobile è stata annunciata. Come l'anno scorso, con la tragedia della disdetta della

scala mobile, uno smacco su cui rivalersi. Dichiarata la rottura col sindacato, preannuncia la disdetta della scala mobile («Tra pochi giorni»), sostiene a spada tratta che sarà impossibile chiudere i contratti rispettando le compatibilità dell'accordo del 25 gennaio. Una cannonata dietro l'altra, dichiarazioni che dellagano come bombe e sconvolgono la scena sindacale. Nella «sala Q» si è dissolto anche il prezioso clima di reciproca credibilità da cui, nonostante le molte divergenze, negli ultimi anni sono nate intese importanti per il mondo del lavoro. Un Bruno Trentin mai così sicuro in faccia commenta: «Oltre al dissenso sui problemi di merito, ora c'è da recuperare, anche con un'azione forte, un terreno di credibilità tra gli interlocutori». E come replica a Pininfarina che dipinge i sindacati subalterni al Pci? «Ridicolo, se non fosse per la gravità di simili affermazioni». Pininfarina spiega le ragioni confindustriali quasi educandole: per facilitare una me-

diatazione — spiega — stamane, a differenza della scorsa settimana, abbiamo chiesto alle tre confederazioni di aprire un tavolo congiunto con le categorie coinvolte nel rinnovo dei contratti. Ma loro hanno rifiutato, sostengono che i contratti competono alle categorie. I sindacati dicono: prima i contratti, poi discutiamo di riforma del salario, nuove relazioni industriali, riforma della contrattazione. Ma i contratti durano quattro anni — obietta Pininfarina — e i loro effetti sul costo del lavoro saranno allora troppo negativi per la competitività, il mercato. Non una parola ai buoni bilanci esibiti negli anni recenti, non un cenno ai profitti. Non vede la contraddizione, grossa come una evangelica trave, nella pretesa di condizionare i contratti discutendo oggi problemi che si porranno con il mercato unico e comunque dopo il 1991. Ma se davvero è così, se le intenzioni sono tanto nobili, perché non incoraggiare la conclusione dei contratti e poi discutere?

Perché non dire tondo tondo che il bersaglio vero è il blocco dei contratti di cui i padroni temono — a torto — gli effetti nefasti? Sarà «molto troppo tardi», assicura invece Pininfarina tracciando un prossimo futuro gramo di prospettive per l'industria, preoccupazioni con le quali — conclude — concordano anche autorevoli ministri. Lo smentisce subito il segretario della Cisl Franco Marini, che fa da portavoce per Cgil-Cisl-Uil: Pininfarina drammatizza, ma sbaglia. Nessuna fonte autorevole indica nei prossimi anni una prospettiva di crisi, la stessa relazione programmatica del governo prevede nel prossimo triennio un tasso di crescita. In secondo luogo contestò l'interpretazione dell'accordo di gennaio, alla vigilia dell'avvio dei rinnovi contrattuali. Salvaguardia dell'autonomia delle categorie, difesa della competitività delle imprese e delle condizioni di lavoro. Oggi — osserva Marini — la Confindustria pretende di far riferimen-

to ad uno solo di quei criteri, ecco perché tenta di fare, di ragionare a contratti aperti. Da qui la nostra opposizione ferma ad una simile impostazione. L'accordo di gennaio garantiva l'autonomia delle categorie, non parlava nemmeno di scala mobile. Ma ora la metà delle categorie hanno già chiuso i contratti. Mai e poi mai potremmo accettare che altre categorie concludano gli accordi con un meccanismo diverso di scala mobile. Domanda: ma vi aspettavate la disdetta? Marini: «Sì, se proprio è un dente da togliere...», commenta sibilino. «Era premeditata, era premeditata», ripete Giorgio Benvenuto. «Ma si può disdire una legge?». Pininfarina, sarà Benvenuto a sottolineare la singolare miscela di responsabilità politiche ed economiche che ha avvelenato la discussione: «Il confronto oggi è stato pregiudicato da Carlo e da Ciampi, su di esso pesano motivazioni politiche serie oltre al fatto che la Confindustria non tollera la con-

clusione dei contratti. La scala mobile è in vigore fino al 1991, lo impone la legge già approvata dalla commissione Lavoro della Camera. Proprio oggi verrà esaminata dalla analoga commissione del Senato. Marini dice: al senatore Giugni diremo che ci va bene il meccanismo a tutto il '91, è una riprova della nostra disponibilità. E i ministri che danno ragione a Pininfarina? «Ministri da operetta», replica Marini riferendosi soprattutto a Carlo. «A volte qualche ministro incita allo scontro dimettendo che per il pubblico impiego lo stesso governo ha fatto il contratto posticipando alla fine del 1993 quello stesso meccanismo di scala mobile». Ma allora chiederete in causa il governo? Il governo si chiama in causa da solo: è il governo che ora deve correggere le dichiarazioni dei suoi ministri. Mercoledì 27 lo sciopero dei metalmeccanici in pieno clima di mondiali. Ma già domani si deciderà lo sciopero generale, che verrà proclamato tra il 10 e il 15 luglio.

PASQUALE CASCELLA

Reazioni politiche negative. Fracanzani: «Disdetta pubblica? Non ci penso». Oggi segreteria socialista. Cirino Pomicino: «Una manovra maldestra...»

ROMA. È solo contro i sindacati che la Confindustria punta l'arma della disdetta della scala mobile? È stato lo stesso presidente degli imprenditori privati a tirare in ballo la «responsabilità del governo» per i ritardi della «revisione strutturale degli oneri sociali». Anzi, Sergio Pininfarina ha messo nero su bianco le sue recriminazioni, in una lettera al presidente del Consiglio spedita tre giorni fa, proprio mentre Guido Carli si schierava con la linea dura degli industriali sui contratti. Una coincidenza, evidentemente, che rende ancora più paradossale il sostegno del ministro del Tesoro. Non ci sta, comunque, il ministro del Bilancio. «Se la Confindustria pensa di scaricare sul bilancio pubblico problemi che attengono alle relazioni sindacali — dice l'andreaotico Paolo Cirino Pomicino — si sbaglia. Il governo ha mantenuto entro i tempi concordati, maggio, l'impegno a definire le cifre definitive della fiscalizzazione, il che elimina ogni preoccupazione degli industriali. Certo, abbiamo, anche detto che avremmo lavorato a un progressivo allargamento mirato della fiscalizzazione, come per il Mezzogiorno, e lo stiamo facendo in vista della finanziaria del 1991. Insomma, quello della Confindustria è un tentativo maldestro e da respingere. Non sarà seguito (la disdetta e il resto) dalle industrie a partecipazioni statali: «Ho già tanti guai...», taglia corto Carlo Fracanzani, il ministro alle Prese in questi giorni con il «sequestro» privato dell'Euimont, primo clamoroso esempio di «innesca» con il pubblico.

È la sortita della Confindustria ad aprire un secondo fronte, con un contenzioso con il governo e la sua maggioranza che va ben al di là del pugno di miliardi della fiscalizzazione. Già in occasione dell'approvazione della nuova disciplina sui licenziamenti nelle piccole imprese, Pininfarina aveva agitato la minaccia della disdetta della scala mobile. E questo uso politico di uno strumento sindacale non poco ha influito sull'approvazione alla Camera di una «legge» (che ora la commissione Lavoro del Senato esamina in sede referente) che proroga l'attuale meccanismo della contingenza alla fine del 1991. Come non sospettare che la Confindustria voglia giocare d'anticipo per non ritrovarsi tra le mani una carta inutile nel grande gioco del condizionamento dell'esecutivo nel momento in cui la partita si allarga a questioni controverse come quella

dei sospetti del Psi, però, restano. Nessun suo esponente si presentò all'appuntamento di Parma. Adesso, invece, i socialisti intervengono pesantemente. Nonostante l'assenza di Bettino Craxi, per oggi è stata convocata una riunione della segreteria allargata a Giorgio Benvenuto, leader della Uil, e a Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil. Dall'estero il segretario l'ha autorizzata, un po' per marcare le distanze dal precedente dell'83, quando proprio Craxi (allora presidente del Consiglio) si assunse la responsabilità di tagliare per decreto la scala mobile, un po' per tenere sulla corda il governo. Già Martelli aveva indicato la questione sociale tra quelli da includere nella «continuazione» del programma dei cinque. E non a caso su questo tasto batte Franco Piro: «C'è — dice il presidente della commissione Finanze della Camera — pericolo per la coesione sociale quando all'inequità fiscale si aggiunge l'inequità del rifiuto a partecipare alla produttività a chi ha contribuito ad aumentarla di 4 volte. Il governo dovrebbe seriamente impegnarsi a evitare questa rottura, invece in qualche sua componente intende aizzarla se non capeggiarla...». Il riferimento è chiaro: a Carlo e compagna. Un argomento in più per la campagna socialista sulle divisioni del governo che delegittimano il governo a guida dc?



Bruno Trentin

Ma la disdetta avrà effetti?

ROMA. Ma la disdetta preannunciata da Pininfarina avrà effetti giuridici? Si riapre la polemica sulla quale si è discusso per mesi, l'anno scorso, dopo la Confindustria aveva minacciato un analogo provvedimento. Due le tesi, contrapposte. Quella confindustrialista, secondo cui la validità della scala mobile non è vincolata per legge, nonostante la sua proroga sia stata determinata da un provvedimento legislativo. E' in base al principio che l'adesione delle parti contraenti al disegno di legge non pregiudica il diritto di ciascuna delle parti a revocare il proprio consenso. Sulla sponda opposta la tesi dei sindacati, secondo cui invece una eventuale disdetta non avrebbe efficacia in quanto la proroga è tutelata da una legge. La disdetta sarebbe un atto puramente privato, con valori politici ma non vincolanti. Silvano Veronesi, leader Uil, dichiara infatti che «la disdetta di Pininfarina è una mossa provocatoria ma senza effetti pratici». Proprio oggi Cgil-Cisl-Uil discutono con il senatore Giugni, presidente della commissione Lavoro del Senato, la conferma della proroga al 31 dicembre 1991 dell'attuale meccanismo di scala mobile, una proroga già approvata da Montecitorio. Se Palazzo Madama approverà, la legge rimarrà valida fino al 31 maggio 1992 in quanto — ricorda Veronesi — il meccanismo scatta ogni sei mesi. La

Confindustria può disdetta solo l'accordo interconfederale del maggio 1986 che regola la materia ma, poiché ci sono interi settori per i quali è scaduta la copertura, una volta approvata dal Senato la legge non coprirà anche l'industria. L'attuale meccanismo è semestrale. L'istituto calcola la variazione dell'indice e sulla base di questa si stabilisce una quota della retribuzione al 100 per cento (all'origine erano 680 mila lire), mentre per la differenza tra questa quota e il salario conglobato (paga base più contingenza) il calcolo si basa sul 25 per cento dell'inflazione. Nell'86 questo meccanismo ha subito una variazione sostanziale, dopo la guerra sui tre punti predeterminati e tagliati e il referendum. Non più lo scatto trimestrale, ma ogni sei mesi. Il valore era inoltre un punto unico uguale per tutti. L'anno scorso, dopo la odiosa della minaccia paninfariniana, si era raggiunto un accordo che stabiliva la proroga a tutto il 1990 e si ripristinava la facoltà delle parti di poter dare una disdetta entro il 30 giugno. Subito dopo era sorto il contenzioso giuridico di cui si è parlato. Da sottolineare infine il clamoroso paradosso del governo che da una parte si scaglia contro la scala mobile, e dall'altra ne approva la proroga al dicembre 1993, ossia ben oltre l'accordo sindacato-Confindustria.

Obiettivo, un solo grande contratto

ROMA. Quella di ieri, è stata una «uscita» improvvisa della Confindustria? La risposta è nella storia dei negoziati degli ultimi dodici mesi. Esattamente un anno fa, Pininfarina tornò sul solito ritornello: costo del lavoro eccessivo, salari troppo alti, concorrenza insostenibile. Le conseguenze? Anche allora, la Confindustria minacciò la disdetta della scala mobile. Ma forse — un anno fa — l'associazione delle imprese parlava di «bloccaggio della contingenza», ma ben presto crederci. Pininfarina voleva qualcosa d'altro. Che si rivelò subito, non appena cominciarono le trattative con le tre confederazioni. La pretesa dell'associazione imprenditoriale si può sintetizzare così: usare il ricatto sulla scala mobile, per costringere il sindacato ad una trattativa «centralizzata». Un termine sindacalista che sta ad indicare un grande negoziato, fatto tra «stati maggiori» — tra le segreterie delle tre confederazioni sindacali e il gruppo dirigente della Confindustria — che avrebbe dovuto fissare i «tetti di crescita salariale». I contratti (trattando di Confindustria, ovviamente si parla di quelli dei metalmeccanici e dei chimici) si sarebbero dovuti fare «dentro» quella cornice. Tutto ciò avrebbe significato la fine dell'autonomia contrattuale delle categorie. Anche questo potrebbe sembrare un termine per addetti ai lavori: sta ad indicare l'impossibilità per il sindacato dei metalmeccanici (o dei chimici) ad elaborare proposte specifiche

per il loro settore, capaci di cogliere i bisogni dei lavoratori da loro rappresentati. Quel sindacato si sarebbe dovuto accontentare di una soluzione omogenea, uguale per tutti. Il sindacato — siamo arrivati a dicembre dell'89 — però non c'è stato. Non senza difficoltà, comunque. Insomma, per essere chiari: l'idea della Confindustria aveva trovato qualche disponibilità, anche dentro le confederazioni. Grandi discussioni, perché non qualche litigata, ma poi alla fine Cgil, Cisl e Uil trovarono una linea di condotta comune. Così a Pininfarina non restò che fare mercia indietro. E si è arrivati a metà gennaio, alla firma dell'intesa interconfederale. Un accordo dove c'era scritto che «i contratti si sarebbero dovuti fare tenendo conto delle necessità di competitività delle industrie (con e se il sindacato avesse mai avuto interesse allo sfascio delle fabbriche)». In quelle otto pagine di documento sottoscritte c'era anche l'invito alla Confindustria e alle confederazioni sindacali a «cirmire» (eventuale) «supporto» alle categorie. La cosa più importante, era però che l'accordo consentiva l'avvio della stagione dei rinnovi contrattuali. Ed è questa la più palese violazione compiuta ieri da Pininfarina. L'accordo del gennaio, infatti, non prevedeva la chiusura delle vertenze dei metalmeccanici o dei chimici. Diceva solo che le parti dovevano trattare.

Appena giunta la notizia da Roma, moltissime le fabbriche della Lombardia che hanno incrociato le braccia. Oggi nuovi blocchi. Dai lavoratori anche una domanda alle forze di governo: «Tutti condividono la strategia di Pininfarina?»

Milano subito si ferma, ci vediamo il 27 giugno

È stato subito sciopero: la notizia della rottura delle trattative fra Cgil, Cisl e Uil e Confindustria e la possibile disdetta della scala mobile ha provocato le prime fermate nelle fabbriche. Oggi a Milano e Lombardia annunciati nuovi scioperi e anche manifestazioni. Commenti nelle grandi aziende milanesi: «Presto lo sciopero generale. Il governo cosa dice dell'uscita degli industriali?»

BIANCA MAZZONI

MILANO. La notizia è arrivata nelle grandi fabbriche metalmeccaniche con gli operai del secondo turno: chi aveva finito il lavoro si è incrociato velocemente con chi lo iniziava, negli spogliatoi, alle portinerie, alle fermate dei mezzi pubblici. I metalmeccanici anche a Milano sono «sotto pressione», fra una settimana c'è un nuovo sciopero generale dopo quello di martedì scorso. In piazza assieme ai lavoratori chimici i metalmeccanici ci sono già andati, ma quella che si prepara per il 27 giugno nelle strade di Milano si prevede sarà una manifestazione che da anni non si vedeva. Idem a Napoli, altra città dove Fiom, Fim Cisl e Uilm hanno deciso di te-

nere l'altra manifestazione prevista per lo sciopero nazionale.

La febbre già alta per la vertenza contrattuale è comunque cresciuta improvvisamente ieri pomeriggio alla notizia che non solo il rinnovo del contratto di lavoro si allontana ma che anche la scala mobile può essere disdetta. Telefonare nelle fabbriche per chiedere le prime reazioni significa essere investiti non da commenti ma da domande. «E' vero che la Confindustria disdetta la scala mobile? Cosa ha deciso l'Intersind, segue Pininfarina? È stato confermato che ci sarà lo sciopero generale e quando?». Ansia di sapere, che



Lo sciopero generale del 1983

si riversa nel tardo pomeriggio sulle sedi periferiche dei sindacati chimici e metalmeccanici. E non solo voglia di sapere. Ci sono già le prime proteste. In una buona manciata delle più importanti fabbriche metalmeccaniche della provincia di

Brescia, dalle Acciaierie Bresciane alla Alfa Acciai, il lavoro si è fermato per protesta già nel pomeriggio di ieri. Stamani sono preannunciati altri scioperi e anche manifestazioni. A Sesto — dicono alla sede della Fiom — domani ci sarà uno

sciopero «generale spontaneo». Come può essere uno sciopero «generale» e «spontaneo»? Diciamo alla r — è la risposta — che sono tante e tali le richieste di fare subito qualcosa per cui co-temporaneamente scioperano i lavora-

tori della Falck, della Ercole Marrelli, della Magneti e di altre fabbriche. A Torino toccherà domani, giovedì, al «consiglio» della Fiat, l'assemblea dei 100 delegati recentemente eletti che si riunisce dopo dieci anni la valutazione del che fare, fermo restando la scadenza dello sciopero nazionale del 27 giugno. Intendiamoci bene: si sono fatti gli scioperi, se ne faranno di nuovo con rabbia e per protesta, ma anche con tanta preoccupazione. «Spero» — dice Enzo Robbiano, delegato dell'Italil di Milano — che la gente riesca a capire la gravità del momento. E Roberto Dameno, dell'esecutivo sempre dell'Italil: «Ora l'Intersind cosa farà? Si adeguerà alla posizione della Confindustria? Non penso che il padronato possa pensare di approfittare una volta delle nostre difficoltà come sindacato. In azienda hanno bisogno di noi, hanno bisogno del consenso dei lavoratori se vogliono produrre tanto e bene e in Italia la contrattazione è una regola. Non possono chiederci massima disponibilità in fabbrica e poi decidere

unilateralmente sui contratti e la scala mobile». «Qui da noi» — dice Silvestrini, delegato della Uilm all'Alfa di Arese — la polemica sul salario è stata forte. La gente era già preoccupata perché pensava che la richiesta salariale fosse debole, soprattutto in confronto a quanto chiesto e ottenuto da altre categorie. Ma ora il fronte si allarga e questo non può non essere un fatto positivo». E Marco Marras, della Fiom dell'Alfa: «In questi giorni abbiamo le assemblee per preparare il rinnovo del consiglio di fabbrica e abbiamo già preannunciato in quelle di ieri che ci sarà lo sciopero generale dopo la rottura delle trattative con la Confindustria. La gente era soddisfatta. Lo sciopero però deve venire in tempo utile, entro la prima settimana di luglio. E va preparato bene, informando il massimo possibile sui termini della questione. Ma a questo punto voglio anche sapere se il governo la pensa tutto come Carlo e Battaglia e che cosa ne pensano i partiti, soprattutto il Psi che fa parte della maggioranza».

Scade la cassa integrazione. In 40mila senza l'assegno anche se la Camera proroga il decreto legge

ROMA. Ancora un grido di allarme delle confederazioni sindacali Cgil Cisl Uil per l'avvicinarsi della scadenza della cassa integrazione per 43mila lavoratori. La proroga dei trattamenti giunge infatti fino al 30 giugno, senza che l'attesa riforma sia stata realizzata. I lavoratori interessati sono esattamente 40.700, di cui 21 mila i dipendenti delle aziende di riempimento Gepi, 15 mila ex Cgil e metalmeccanici addetti a grandi opere concluse, 4.700 degli appalti per la centrale Enel di Erindis e della Sir. E non è l'unica emergenza. Con la scadenza del decreto si elimina la possibilità, pur avendone il diritto, di ricorrere al prepensionamento per 13.500 lavoratori. Fra questi ci sono oltre quattromila dipendenti della cantieristica pubblica e privata che ha ridotto la produzione in seguito agli accordi comunitari; e una diretti-va Ccc è pure alla base del diritto al prepensionamento per altri 5 mila lavoratori di imprese che hanno ridotto la produzione d'alt'antimo. Il decreto di proroga è all'e-

same della Camera per l'approvazione definitiva, e i sindacati sottolineano il paradosso in cui i deputati possono trovarsi: approvare una legge i cui effetti scadono dopo qualche giorno lasciando però immutati i problemi. Per cui subito dopo ci vorrà un'altra decretazione d'urgenza «per far fronte a situazioni esplosive». Da qui la richiesta di Cgil Cisl Uil ai deputati di reperire intanto la copertura finanziaria per prorogare la cassa integrazione fino al 31 dicembre '90, e un fondo nella Finanziaria '91 che consenta il decollo della riforma generale dell'istituto. Infatti secondo i sindacati è proprio di una legge di riforma che c'è bisogno entro il '90, onde evitare il continuo tamponare la situazione con decreti legge. Una riforma che punti a utilizzare davvero una forza lavoro altrimenti assistita, come per i dipendenti Gepi ai quali sindacati vogliono riconoscere la possibilità di intraprendere un lavoro autonomo usufruendo di anticipi in una unica soluzione dei trattamenti spettanti, e di una quota aggiuntiva pari a 24 mensilità.